

**DIO NON HA MANDATO
IL FIGLIO NEL MONDO
PER CONDANNARE IL MONDO,
MA PERCHÉ IL MONDO
SIA SALVATO PER MEZZO DI LUI**

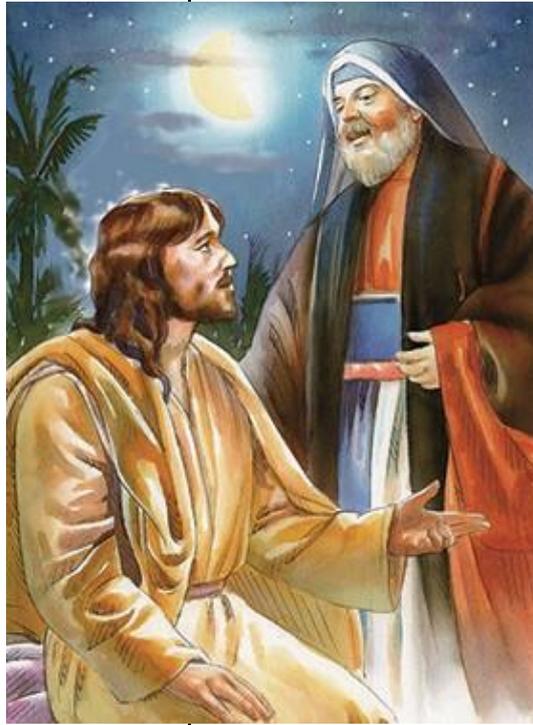
Nel cuore della Quaresima, questa quarta Domenica prende il nome di 'Domenica *Laetare*' dall'Antifona d'Ingresso: '*Rallegrati* (in latino: *Laetare*), *Gerusalemme... Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza*'. Come la terza d'Avvento, '*Gaudete*', questa Domenica ci chiede di esprimere la gioia interiore dell'uomo nuovo che deve nascere dopo la tristezza del nostro peccato, il fallimento dei nostri progetti, perché non conformi a quelli di Dio.

La Parola di oggi, infatti, ci impone e ci chiede un severo esame di coscienza sulle nostre infedeltà (*prima Lettura* e Salmo) che hanno causato la triste e desolante realtà di questo momento, che sembra complicarsi sempre più, per scegliere di alzare lo sguardo su Chi abbiamo crocifisso e cominciare a credere in Lui e nel Padre che Lo ha mandato, dimostrandoci il Suo grande amore, affinché ci lasciamo guidare dalla Sua luce e non vagare più nelle tenebre dei nostri peccati e rinascere e avere in Lui la vita eterna, cioè, la Sua salvezza.

Gesù, dialoga con Nicodemo, e rivela l'amore infinito del Padre che si annuncia e concretizza nella necessità del dono del Figlio, innalzato sulla croce per redimere e salvare l'Umanità infedele e peccatrice affinché si converta, creda in Lui e abbia per mezzo di Lui la vita eterna. La fede è una piccola risposta d'amore all'Amore preveniente di Dio che ci manda, ci dona e ci offre la Persona a Lui più cara e da Lui prediletta: il Suo Figlio unigenito (Vangelo). Certamente è fonte di gioia immensa e consolante, credere che il Figlio dell'uomo è stato mandato ed è venuto non per condannarci ma per salvarci e che "Dio, ricco di misericordia", ci ha tanto amato da farci 'rivivere con Cristo': Noi che eravamo morti a cause delle nostre colpe, per il Suo immenso amore e, solo, 'per grazia siamo stati salvati'.

La salvezza non viene da noi e non dipende da noi, dalle nostre opere, perché nessuno possa vantarsene, ma è dono e opera di Dio che, 'da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo per grazia' e 'con Lui ci ha anche risuscitato'. Il cristiano, solo "mediante la fede", può accedere alla salvezza, mai, però, meritata attraverso le opere,

ma solo esperienza di "grazia" e "dono di Dio" (Seconda Lettura).



Il non ascoltare e non obbedire le Parole dei messaggeri di Dio da parte di tutti i capi, i sacerdoti e lo stesso popolo, i quali 'moltiplicarono le loro infedeltà', porta alla rovina e disfatta d'Israele, culminata nella distruzione totale di Gerusalemme, nel suo Tempio incendiato, nella dolorosa deportazione dei superstiti, nell'esilio a Babilonia (*prima Lettura*), luogo del pianto, del lamento, del rimpianto e dell'amaro e struggente

ricordo nostalgico per Gerusalemme (*Salmo*).

L'innalzamento sulla Croce del Figlio dell'uomo (cfr anche Gv 8,28;12,32.34), nella logica umana e pagana, appare l'umiliazione più grande e l'abbassamento più profondo, mentre nella visione teologica giovannea che lo pone nella prospettiva pasquale, questa morte (innalzamento sulla Croce), diventa innalzamento e rivelazione della Sua condizione regale e di gloria perché rivelazione di un amore incondizionato e fedele fino alla fine, fino al Suo pieno compimento! L'innalzamento di Gesù sulla croce, dunque, diventa fonte di vita nuova e causa di salvezza definitiva per quanti si lasciano attirare e attrarre dal Crocifisso Redentore, innalzato tra cielo e terra, e a Lui volgeranno lo sguardo (il cuore) e dal Suo amore salvifico attratti, così che la Parola profetica compia ciò per cui è stata detta: "e lo, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a Me" (Gv 12,32) e "Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto" (Gv 19,37).

Prima Lettura 2 Cr 36,14-16.19-23

**Il Signore mandò i Suoi messaggeri
ad ammonirli, perché aveva compassione
del Suo popolo e della Sua dimora**

Il Cronista sacro, in conformità all'insegnamento sulla retribuzione, secondo la quale i buoni ricevono il premio, i cattivi il castigo ('non vi è peccato senza castigo, né castigo senza peccato') fa sintesi sugli eventi storici del tempio del Signore incendiato, della demolizione delle mura di Gerusalemme e la deportazione, il lungo e umiliante esilio in Babilonia e il sospirato ritorno in patria, per opera del Signore, dandone una dimensione teologica e un giudizio morale. Sono le infedeltà all'Alleanza che hanno provocato il castigo (*Pira del*

Signore') e causato le tragiche sciagure che hanno dovuto subire; sono stati tutti i capi di Giuda, i sacerdoti del tempio e tutto il popolo che hanno 'moltiplicato le loro infedeltà corruzioni e ingiustizia' e hanno ripetutamente rifiutato la Sua Parola di compassione e hanno fatto violenza ai Suoi profeti, inviati a muoverli a conversione. Perciò, non è neanche credibile un Dio che si adira contro il Suo popolo, fino a castigarlo a morte.

L'autore nella conclusione del secondo libro delle Cronache indica le cause della distruzione di Gerusalemme con il suo tempio (587 a.C.) e la deportazione e il doloroso esilio a Babilonia, in tutti i capi, i sacerdoti e il popolo 'che moltiplicarono le loro infedeltà' (v 14a) nelle ripetute trasgressioni dell'Alleanza, nella crescente infedeltà, corruzione dilagante e ingiustizia diffusa, che hanno contaminato tutti e anche il tempio 'che il Signore si era consacrato' (v 14b).

Nella Sua misericordiosa premura, il Signore Dio, mandò continuamente i Suoi messaggeri ad ammonirli, 'perché aveva compassione del Suo popolo e della Sua dimora' (v 15). Ma questi disprezzarono le Sue parole, derisero i Suoi messaggeri e si burlarono dei Suoi profeti (v 16), rendendosi unici responsabili dell'incendio 'del tempio del Signore', della distruzione totale della città, dei suoi palazzi dati alle fiamme e dei suoi oggetti preziosi tutti distrutti, ma soprattutto la grave colpa che ha generato l'amara deportazione 'degli scampati alla spada' del re dei Caldei che 'li fece suoi schiavi e schiavi dei suoi figli' e li tenne, per 'settanta anni', in esilio nella più nera desolazione, fino al compiersi della promessa fatta dal Signore per bocca di Geremia (vv 20-21), quando il Signore susciterà 'lo spirito di Ciro, re di Persia' (v 23) che la realizza attraverso il suo editto regale (del 538 a.C.), nel quale riconosce che il Signore, Dio del cielo gli ha "concesso tutti i regni della terra" e lo "ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme" e invita i deportati e gli esiliati che appartengono al Suo popolo, di salire e di partire per un nuovo avvenire e li sollecita a fare ritorno nella loro patria, accompagnati dal loro Dio che è sempre con loro e salgono al loro tempio per l'incontro con il loro Signore (v 23).

Le mura di Gerusalemme furono demolite, Gerusalemme distrutta, il tempio incendiato, il Popolo fu decimato e i pochi superstiti furono deportati ed esiliati in Babilonia. Non Dio, dunque, punisce e castiga il Suo popolo, ma la sua caparbia infedeltà e il rifiuto dei tanti richiami e inviti a



ritornare al Signore da parte dei Suoi messaggeri, sono la causa della loro drammatica situazione.

Gli errori storici, comunitari, politici, religiosi, la corruzione, l'ingiustizia, le infedeltà, l'idolatria e il culto ipocrita e formalista 'si pagano' sempre, ma non è Dio a punire i trasgressori ma sono le scelte inique e scellerate a produrre queste distruzioni, queste disfatte, questa deportazione, schiavitù ed esilio...

Salmo 136 *Il ricordo di Te, Signore, è la nostra gioia*

Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion.

Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre.

Perché là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, allegre canzoni, i nostri oppressori: 'cantateci canti di Sion'

Come cantare i canti del Signore in terra straniera?

Se mi dimentico di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra.

Mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo, se non innalzo Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia.

Lamentazione corale che esprime la pena angosciante e avvilita della deportazione e dell'esilio desolante in terra straniera e la nostalgia intensa per la patria perduta e distrutta.

Siamo all'inizio dell'esilio, i deportati, prostrati e desolati, hanno appeso le loro cetre ai salici piangenti e giacciono inconsolabili nel dolore e nell'abbandono lungo i fiumi di Babilonia, provocati anche dalle ironiche richieste da parte degli oppressori di far sentire le loro allegre canzoni. Tutto questo da una parte acuisce la loro sofferenza, ma dall'altra ravviva il ricordo e il desiderio del ritorno.

Mai potranno cantare in terra straniera e impura, i loro canti di gioia che sono sacri! Al culmine di questo dolore desolato, gli esuli, sotto forma d'imprecazione contro le loro ripetute infedeltà, prendono atto che sono stati deportati ed esiliati perché si sono

allontanati da Dio e a Lui vogliono far ritorno dopo questa loro espiazione e purificazione e lo promettono attraverso un duplice giuramento di amore e fedeltà: mai si dimenticheranno di Gerusalemme e mai si spegnerà nei deportati il desiderio ardente di far ritorno in patria per

ricostruire la Città Santa e il suo tempio e ricantarvi, nella gioia ritrovata, i canti di Sion.

Seconda Lettura Ef 2,4-10

Dio, ricco di misericordia, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatti rivivere con Cristo

I versetti che precedono l'inizio del brano odierno, hanno descritto la situazione drammatica di un'umanità coinvolta totalmente in una storia di peccato: *"anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, ... ed eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri"* (vv 1-3).

La gratuità della salvezza di Dio nel Cristo è cuore dell'annuncio paolino e della sua professione di fede cristologica: Dio, fedele e ricco di misericordia, ama a tal punto 'i morti', che siamo noi, a causa del nostro peccato, fino a farci rivivere con Cristo! Di fronte a tanta gravità e potenza del peccato, l'uomo è impotente, "ma" è Dio stesso, allora, a farci rivivere con Cristo e a salvarci liberandoci da questa situazione di morte (v 4). Paolo, dichiara che per grazia siamo stati salvati in Cristo, da Dio ricco di misericordia, il Quale, con il Suo grande amore con il quale ci ha amato, ha fatto rivivere con Lui tutti noi che eravamo morti a causa del nostro peccato. La salvezza, dunque, non è il frutto delle nostre buone opere e nostro merito ma è opera gratuita di Dio ricco di misericordia che con la grazia del perdono ci fa rivivere con Cristo (vv 4-5), e in Lui, 'ci ha anche risuscitato', dimostrandoci 'la straordinaria ricchezza della Sua grazia verso di noi in Cristo Gesù' (vv 6-7).

Certo che 'saremo risuscitati' e 'siederemo nei cieli in Cristo' dopo la parusia, ma Paolo usando il tempo aoristo vuole affermare i suoi effetti già nel presente: il credente cristiano, unito a Cristo, qui in terra, vive già da risorto in Cristo e in comunione con Dio, che lo ha fatto rivivere con Cristo, liberandolo dai suoi peccati che lo avevano fatto morire!

Il verbo 'peccare', in ebraico 'hata', viene usato sia in settore bellico che in quello venatorio: alla lettera, significa 'sbagliare' la giusta via, 'errando' su sentieri che conducono alla perdizione come anche 'fallire il bersaglio', con la freccia che non coglie il centro! Peccare (hata) significa intraprendere e seguire una *via sbagliata*, andare su sentieri di perdizione e di morte, e anche 'fallire' e 'non centrare' il bersaglio. Grave e irresponsabile conseguenza è la *lacerazione* della relazione con Dio, con i fratelli e con il creato!

Dio è ricco di misericordia, nutre, cioè, per l'Umanità peccatrice, un amore più grande delle sue

stesse colpe! È un amore universale che nulla e nessuno può fermare, un amore assolutamente immeritato, perché è rivolto verso coloro che giacciono in situazione di morte a causa delle loro colpe! Dai nostri peccati, noi siamo salvati da Dio nel Suo amato Figlio, per grazia, non per i nostri meriti! Perciò 'nessuno se ne vanta' (v 9). Gratuità della salvezza di Dio, dono ricevuto attraverso l'unico mediatore Gesù Cristo, nel Quale, sempre per grazia, ci ha creati, ci ha redenti, salvati e fatti rivivere (v 5). Noi non siamo salvati per le nostre opere buone e non per i nostri meriti ma dalla Sua grazia e dal Suo amore, che mai viene meno, per – in – con Cristo, morto per togliere il peccato del mondo e risuscitato dalla morte per farci risorgere con Lui e 'farci sedere nei cieli' (v 6).

'Eravamo morti per i peccati...', cioè lontani da Dio ed in situazione di non-salvezza. Il peccato di ognuno (personale ed individuale) provoca questa situazione di morte: sono i peccati, come esistenza vissuta nella ribellione e nella disobbedienza, che conducono alla morte. In tale situazione di fallimento e di morte, Dio, ricco della Sua infinita misericordia, ci salva per mezzo del Figlio, rivelandoci e dimostrandoci la sovrabbondanza e la gratuità di un amore senza misura.

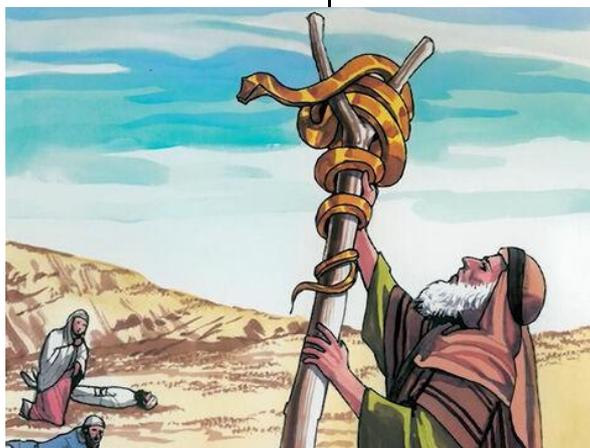
"Per grazia siete salvati" (v 5b), in Gesù crocifisso e risorto. Il primato della grazia divina nella vita cristiana, contro la tentazione di credere che la salvezza può essere attuata dai nostri meriti e dalle nostre azioni buone! Il poter 'compiere le opere buone', è frutto del dono divino, la grazia che rende realizzabile la vocazione e che orienta e guida lo scopo-finalità dell'esistenza umana. Le buone opere devono, solo, essere risposte conseguenze dell'accoglienza di questo amore! *'Per questa grazia, infatti, siete salvi mediante la fede che non viene da voi,*

ma è dono di Dio' (v 8). Non sono in discussione gli atti buoni ('opere'), ma la nostra pretesa di autodeterminazione e presunzione a volerci salvare da noi, attraverso le capacità!

Vangelo Gv 3,1-14-21 **Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio Unigenito**

Il brano di oggi, la seconda parte del lungo e serrato dialogo di Gesù con

Nicodemo, è un monologo da parte di Gesù (3,14-21), in cui ci sono dati due fondamentali affermazioni cristologiche. La prima, oggi omessa è al v 13 dove Gesù afferma che *"nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo"*. Questo vuol dire che solo Egli, che è disceso dal



cielo mandato dal Padre, può rivelare il mistero di Dio agli uomini. Nella seconda affermazione, Gesù, riferendo l'episodio del *Libro dei Numeri* (21,4-9), vuole condurci apertamente al centro dell'evento salvifico, cioè, al paradosso-scandalo del Suo innalzamento, la Sua morte in croce: *'Così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna'* (vv 14b-15).

Nicodemo, figura dell'uomo alla ricerca sincera della verità, va di notte da Gesù a porgli le sue domande ed entra in dialogo con Lui, la luce che illumina ogni uomo (Gv 1,9). Dopo la morte in croce del Maestro, sarà Nicodemo a portare una *mistura di mirra e di aloe* e con Giuseppe d'Arimatea, avvolgere il corpo di Gesù con bende e oli aromatici prima di seppellirlo! (Gv 19,39-40).

Nel brano odierno Gesù che aveva rivelato a Nicodemo *'se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio'* (v 3) risponde alla sua domanda *"Come può un uomo nascere quando è vecchio?"* (v 4), annunciando il Figlio dell'uomo che è disceso al cielo e che deve essere *'innalzato sulla croce, per liberarci dalla morte eterna'*.

Gesù parla del suo *'innalzamento'* salvifico, facendo riferimento al serpente innalzato da Mosè per ordine di Dio nel deserto dove il popolo in cammino deve lottare contro i morsi di serpenti velenosi che causavano la morte: *'come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna'* (vv 14-15).

Per il quarto Vangelo, il verbo greco *'innalzare'* (Gv 3,14; 8,28; 12,32), contiene i tre *'passaggi'* del mistero del Figlio dell'Uomo: Crocifissione, Ascensione e Glorificazione.

Ecco, dunque, il cuore dell'annuncio teologico di Giovanni: la rinascita del credente *'dall'alto'* e *'nello Spirito'* avviene mediante la fede in Gesù Cristo *'che consente di entrare nel Regno di Dio'*.

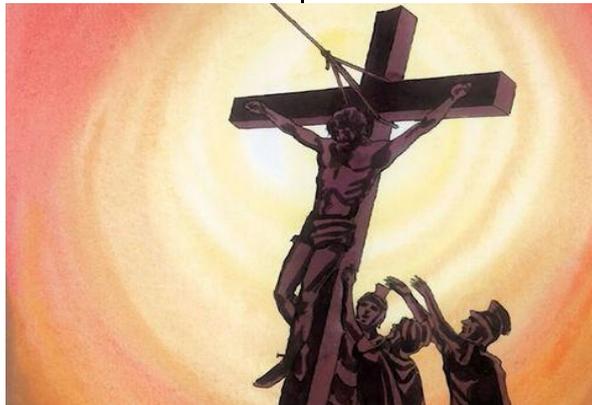
'Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio Unigenito perché chiunque crede in Lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna' (v 16). Tutta la vita di Gesù è rivelazione del tanto amore del Padre *'per il mondo'*, ma l'esaltazione del Figlio innalzato sulla croce è la rivelazione suprema e definitiva dell'amore infinito di Dio per il *'mondo'* perché Egli non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché *'il mondo sia salvato per mezzo di Lui'* (v 17). Dio, dunque, nel Suo infinito amore per noi, non ha mandato il Figlio per

condannarci, ma per salvarci e perché nessuno vada perduto, ma tutti abbiano la vita eterna (la salvezza) per mezzo di Lui.

Il mondo (*'ho kòsmos'*, ricorrente cinque volte nel testo odierno), è *'il mondo degli uomini'* che Egli vuole tutti salvi per mezzo del Figlio mandato a redimere e non a condannare, a salvare e non a perdere. Tutto, ora, è nelle nostre mani: coloro che credono nel Figlio, saranno salvati e avranno la vita eterna, mentre coloro che non credono in Lui e non si lasciano salvare da Lui, si *auto-condanneranno* e si *auto-perderanno*.

Il mondo, amato *'tanto'* dal Padre, nel Quarto Vangelo, comprende tre realtà molto differenziate, ma unite *indissolubilmente*: l'**Universo** creato da Dio per mezzo del Verbo; il **mondo delle tenebre**, dominato da Satana, principe di questo mondo *'tenebroso'* e nemico della Luce vera e dello Spirito della Verità; **l'Umanità peccatrice**, bisognosa di redenzione, per mezzo dell'Agnello di Dio, innalzato sulla croce.

'Tutto' questo *'mondo'* è amato *tanto* da Dio, da inviarti il Suo Figlio, perché chi crede in Lui e in Colui che Lo ha donato abbia *'la vita eterna'* e non vada incontro al giudizio di condanna ma sia salvato. L'amore di Dio, infatti, non si rivolge ad un *'mondo'*



già pentito e, perciò, preparato alla *"nuova creazione"*, ma ad un mondo di peccatori, rinchiuso nella sua ribellione, disobbedienza e incredulità.

A questo mondo di uomini peccatori, che siamo tutti noi, il Padre manda e dona il Figlio Unigenito, perché Lo accolga quale Luce, che vuole vincere le sue tenebre, e

Verità sulla nostra vita, affinché si lasci convertire, creda in Lui e abbia la vita eterna e, perciò, sia salvato. La fede in Gesù, Suo Figlio, è la risposta dell'uomo al *'tanto'* grande amore che il Padre ha manifestato e ci comunica nel dono del Figlio, Innalzato e Appeso sul trono della Croce!

Nel linguaggio *teologico-salvifico* giovanneo la *'Salvezza'* è dichiarata e affermata con l'espressione *'Vita Eterna'*, che non va letta in modo riduttivo, cioè, in riferimento esclusivo alla vita che verrà nell'eternità, ma si estende, anche, alla nostra esistenza terrena, destinata ad essere redenta e salvata fin da quaggiù, proprio attraverso la grazia del Figlio, disceso dal cielo e innalzato tra cielo e terra, affinché noi crediamo in Lui e siamo salvati da Lui e non condannati e perduti (v 18).